Pagina a cura dell'Associazione delle Comunità Istriane

ZARA

ESULI Si è tenuto il 72esimo Raduno dei Dalmati Italiani nel Mondo, per la prima volta a Zara. Numerose le iniziative

Costruire un futuro condiviso onorando sempre il passato

Commozione, memoria, partecipazione e progetti futuri: questi i punti salienti del 72esimo Raduno dei Dalmati Italiani nel Mondo, tenutosi per la prima volta a Zara, città simbolo dell'Esodo dalmato, che subì in un anno, dal novembre 1943 al 1944, ben 54 bombardamenti, con la perdita dell'85% del suo tessuto urbano. Ad ottant'anni da quei fatti sono state ricordate le 2mila vittime a causa delle incursioni aeree, a cui devono essere aggiunti quanti furono uccisi dai titini, fucilati dai tedeschi o deportati in Germania. Durante i tre giorni di fitti appuntamenti, numerose sono state le attestazioni di stima da parte delle istituzioni che hanno voluto testimoniare, con la loro presenza, la vicinanza all'Associazione. "Da triestino, figlio di esuli, ho conosciuto tra i Dalmati dell'associazione donne e uomini di altissima levatura, persone incredibili, del calibro di Lucio Toth, Silvio Catalini, Paolo Barbi e altri che mi hanno sempre parlato di Zara come di un mito, qualcosa di lontano – ha affermato Renzo Codarin, presidente di FederEsuli, che ha preso parte al Raduno –. Alcuni di loro, se oggi fossero qui, sarebbero commossi nel vedere come si è tornati in città con il rispetto delle istituzioni, nel ricordo di quanto è accaduto alle tante famiglie cha hanno dovuto lasciare tutto". Codarin, concordando con quanto affermato dall'assessora alla Cultura della Città di Zara, Dina Bušić, sulla visione europea, ha posto l'accento sul contributo dato dall'Unione Europea al processo di riconoscimento dei fatti storici. "L'entrata in UE di Slovenia e Croazia, sotto gli auspici dell'Italia, cosa non sempre compresa dal mondo degli Esuli, ha portato alla ricomposizione di sentimenti di amicizia e collaborazione, pur non dimenticando quanto accaduto durante e dopo il periodo bellico. Il mare Adriatico ci unisce ed è base di partenza di importanti sinergie messe in atto grazie al prezioso contributo delle istituzioni, dalla Presidenza della Repubblica al Ministero degli Esteri italiano, la Regione Friuli Venezia Giulia, l'Università Popolare di Trieste, le Associazioni degli Esuli e l'Unione Italiana. Ci stiamo dando coraggio a vicenda in un lavoro di concerto che soltanto pochi anni fa sarebbe parso impossibile da mettere in atto", ha concluso Codarin.



Renzo Codarin

Cultura e memoria

L'ambasciatore d'Italia a Zagabria, Paolo Trichilo, nell'intervento di chiusura della parte riservata ai saluti istituzionali ha più volte richiamato l'attenzione sul significato del Raduno organizzato per la prima volta nella città dalmata: "Abbiamo lavorato assieme per essere qui oggi, anche grazie al superamento di alcune difficoltà, che oggi ha permesso alla Comunità degli Italiani locale di adoperarsi al meglio, in accordo con le Associazioni. Molto si sta facendo a livello di valorizzazione e studio della lingua italiana, nelle scuole, in ambito accademico ed economico, con la creazione di canali di collaborazione tra aziende. Porto sempre Zara nel cuore, come esempio proficuo e concreto per la realizzazione di progetti e sinergie: oggi abbiamo le condizioni per fare bene, nel solco della storia e delle radici che ci accumunano". Nel suo discorso di saluto, il presidente dell'Associazione dei Dalmati Italiani nel Mondo, Giorgio Varisco, non ha nascosto la viva commozione nell'essere ritornati a casa "con grande rispetto, ma senza dimenticare mai chi siamo. Vorremmo diventare una ricchezza per la città, per realizzare una civile convivenza, costruita sulla cultura della memoria, in un'Europa condivisa". Il presidente Codarin e i vicepresidenti Serena Ziliotto e Davide Rossi, hanno preso parte alle iniziative previste, come la consegna del trentesimo Premio Tommaseo, la messa in suffragio dei defunti presso la Chiesa di San Simeone nel centro di Zara e la visita al Cimitero con la deposizione di una corona d'alloro al famedio dei caduti della Prima Guerra Mondiale.



Giorgio Varisco al Cimitero di Zara

Il Trattato di Osimo e la lunga questione giuliana

Dalla Linea Morgan alla firma del 10 novembre 1975, il travagliato percorso diplomatico tra Italia e Jugoslavia

TRIESTE | Il 10 novembre 1975 venne fissato, a 30 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, il confine internazionalmente riconosciuto tra Italia e Jugoslavia: il Trattato di Osimo regolarizzò una situazione che si era protratta all'insegna della provvisorietà. Alla fine della Seconda guerra mondiale la Linea Morgan, entrata in vigore il 12 giugno 1945, divise la Venezia Giulia tra Zona A sotto amministrazione militare anglo-americana (Trieste, Gorizia e Pola) e Zona B sotto amministrazione militare jugoslava (Istria e Fiume). Il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 lasciò la questione in sospeso: Gorizia e Monfalcone restavano all'Italia, Istria, Fiume e Zara passavano alla Jugoslavia, ma la proposta di confine formulata dai diplomatici francesi venne applicata con il correttivo del Territorio Libero di Trieste. Il governatore di questo Stato cuscinetto racchiuso tra i fiumi Lisert e Quieto doveva essere individuato dal Consiglio di Sicurezza delle neonate Nazioni Unite, però i veti contrapposti non consentirono di designarlo, per cui si prolungarono un'amministrazione militare anglo-americana sulla Zona A (Trieste) ed un'amministrazione militare jugoslava sulla Zona B (distretti di Capodistria e di Buie). La dichiarazione tripartita con cui statunitensi, britannici e francesi si impegnarono per restituire tutto il TLT all'Italia era irrealistica, ma ebbe una funzione propagandistica alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948, in quanto mise a nudo la posizione del PCI, allineato con le rivendicazioni jugoslave e sovietiche e quindi inaffidabile nella difesa degli interessi nazionali. L'uscita di Tito dal Cominform complicò la situazione ed il Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954 dette l'impressione che la partita si fosse conclusa con il ritorno dell'Italia a Trieste e la cessione alla Jugoslavia della Zona B. In realtà alle amministrazioni militari erano succedute amministrazioni civili (italiana nella Zona A e jugoslava nella B) separate da una linea di demarcazione. Gli esuli istriani ed i triestini continuarono a richiamarsi alla Dichiarazione Tripartita ed alla tesi della "sovranità sospesa", per cui la Zona B era ancora italiana benché amministrata da altri. Da parte jugoslava non mancarono provocazioni ed episodi in cui si operò come se la Zona B fosse ormai integrata nella Repubblica federativa. La "distensione" che stemperò i toni della Guerra fredda creò i presupposti affinché Roma e Belgrado concludessero quelle trattative che proseguivano attraverso canali ufficiali o sottotraccia. La firma del Trattato di Osimo giunse inaspettata, senza alcun coinvolgimento dei parlamentari giuliani di maggioranza, delle amministrazioni locali e nemmeno delle associazioni dell'esodo. La rabbia degli esuli, presenti in maniera cospicua a Trieste, si unì alla protesta dei triestini che vedevano l'ecomostro della Zona Franca Industriale transfrontaliera stagliarsi sull'altipiano carsico. Dopo che erano scoppiate rivolte a Reggio Calabria, Pescara e Battipaglia contro decisioni impopolari calate dall'alto, Trieste rispose con senso civico, dapprima con una raccolta di firme che non portò all'auspicata approvazione della legge di iniziativa popolare per la Zona Franca Integrale, ma rappresentò il trampolino di lancio della Lista per Trieste. Il movimento civico vinse alle elezioni comunali e provinciali, portò i suoi rappresentanti anche in Consiglio regionale e perfino alla Camera dei Deputati, al Senato e al Parlamento Europeo, attraverso strategici apparentamenti con partiti nazionali.



Il palazzo del Municipio a Trieste

I campioni italiani partiti dall'esodo

La storia di Mario Andretti si intreccia con quella del giovane tennista Flavio Cobolli

MONTONA | Domenica scorsa Kimi Antonelli ha riportato il titolo mondiale di Formula 1 in Italia. Ma prima di lui c'è stato un altro campione che, pur avendo conquistato il mondo sotto la bandiera americana, non ha mai dimenticato di essere un italiano figlio dell'Istria: si tratta di Mario Andretti. Per raccontare la sua storia bisogna tornare a Montona, dove Mario nasce il 28 febbraio 1940. Ha otto anni quando, nel 1948, lascia la propria terra insieme ai genitori Gigi e Rina e al fratello gemello Aldo. La famiglia attraversa il confine, prima raggiunge Udine e poi viene trasferita a Lucca, in un campo profughi. Per sette anni quella struttura diventa casa sua. È proprio lontano dall'Istria che prende forma il sogno destinato a cambiare la sua vita. Nel 1954 Mario e Aldo assistono al Gran Premio d'Italia a Monza. Vedono sfrecciare le monoposto e Alberto Ascari, senza poter immaginare che un giorno anche loro sarebbero entrati in quel mondo. Nel giugno 1955 arriva finalmente il visto per gli Stati Uniti, Paese che diventa presto la seconda patria di Andretti. Mario comincia a correre nel 1959, dopo aver imparato, insieme al fratello, a preparare le automobili senza disporre dei mezzi per comprarne una da competizione. Nel 1969 conquista la 500 Miglia di Indianapolis, nel 1971 ottiene con la Ferrari la prima vittoria in Formula 1. Ma il capolavoro arriva nel 1978, quando al volante della Lotus 79 conquista sei Gran Premi e nove pole position, laureandosi campione del mondo proprio a Monza. Andretti vince sotto la bandiera statunitense, con la quale è registrato negli albi ufficiali della Formula 1. Ma non ha mai reciso il legame con l'Italia e con Montona. Ha mantenuto rapporti con la comunità degli esuli istriani, fino a diventare sindaco del Comune di Montona in esilio. La sua italianità non è mai stata una questione di statistiche, ma di appartenenza. Gli Stati Uniti gli hanno offerto un futuro, l'Istria gli è rimasta nel cuore. Prima di Antonelli, dunque, il titolo mondiale era tornato in Italia anche idealmente attraverso la storia di un bambino costretto all'esilio. Un legame con questa stessa terra riaffiora oggi anche nella storia di Flavio Cobolli, giovane protagonista del tennis internazionale. Classe 2002, arrivato al numero 10 del ranking mondiale dopo la cavalcata al Roland Garros, il tennista romano ha origini familiari che conducono a Capodistria, Trieste e alla vicenda dell'esodo. La storia familiare risale a Biagio Cobolli, nato nel 1853, capitano di lungo corso del Lloyd Triestino, navigatore, poeta e scrittore, ma soprattutto irredentista. Una famiglia di origine veneta, documentata a Capodistria, dove il cognome era Cobol prima di diventare Cobolli. Giulio, ufficiale della Marina militare, ha trasmesso questa eredità al figlio Stefano, nato a La Spezia nel 1977, padre di Flavio. È proprio Giulio ha raccontato come tutto sia cominciato con una racchetta messa in mano al nipote quando aveva appena cinque anni. Una passione diventata professione, senza cancellare la memoria familiare.